

# POESIA DEL QUOTIDIANO E NON POESIA DELL'ECENTRICO

IN UN RECENTISSIMO ROMANZO

Il romanzo di cui si parla è di Marcello Fraulini («L'uomo dimentica presto») ed è stato pubblicato quest'anno per i tipi di un editore triestino.

La storia è questa. Roberto, che all'inizio del racconto è Robertino, a sei anni perde la madre. Non è la morte che gliela porta via, ma l'arte, aiutata da un certo cantante di teatro la cui ombra s'intravede una sera sotto la scarsa luce d'un fanale. L'arte ha i suoi biechi diritti, e anche l'avventura.

Robertino con una valigia in una mano e una lettera nell'altra è lasciato una mattina alla porta della sorella della madre: zia Stefania. La scelta della tutrice è avveduta. Anche zia Stefania è figlia dell'arte: una ballerina a riposo. Del medesimo sangue della sorella, capisce a volo i bisogni di lei: comprende, perdona, accoglie il non aspettato nipotino: «Il giungere di Robertino non la turbò minimamente. Persona avvezza a parare i colpi di cento avversità, l'accoglie con trascurata dolcezza, con due caramelle e un pupattolo ricevuto in dono una sera di festa da un attempato ammiratore». E Robertino un po' alla volta diviene Roberto.

Di studiare poca o punta voglia. All'ammissione al Ginnasio superiore il ragazzo è respinto: e Stefania dopo una burrascosa visita al preside, melodrammaticamente lo ritira dagli studi. Con l'approvazione piena del giovane riprovato, non occorre dire. Il quale rimane a casa: ma non in ozio. La volontà di fare, esclusa quella d'uno studio metodico, non gli difetta. Rimarrà a casa, ma la malattia di famiglia, ch'è la passione del palcoscenico, s'attacca anche a lui. Studierà presso la zia il piano e la danza: la ballerina in ritiro continuava a dirigere una scuola di ballo dove il suono e la ritmica ambulatoria s'alleavano in decorativo connubio. Il giovane quasi obbedendo a un richiamo del sangue si getta con impeto a studiare e a insegnare le leggi di Tersicore.

A una scuola di ballo convengono, naturalmente, molte fanciulle e spesso delle migliori famiglie: ma il giovanissimo maestro resiste saldamente ai molteplici pericoli: la passione estetica è valido scudo contro ogni altra meno austera passione. Roberto è tetragono a ogni sentimentale offensiva. Molto fieramente. Troppo. La grazia negletta s'offende della negligenza maschile: la reputa diserzione vile, palese insulto. E corre alle vendette. Di queste il gaietto stuolo offeso incaricherà una compagna d'alto stile: Zora Loewinsky. «Era figlia d'un commerciante austriaco. La madre possedeva una miniera in Boemia e aveva uno zio a Bristol, in Inghilterra. Era una ragazza moderna... Che fosse un tipo tutto speciale lo capivano anche le sue compagne di danze,

alle quali raccontava a forti tinte la sua vita nei colleghi tedeschi e inglesi dove aveva trascorso almeno la metà della sua esistenza». Questa disinvoltata e intraprendente ragazza internazionale fu dunque assunta a catapultata contro l'insolente fortezza finallora incrollabile. E l'arma ben scelta ingranò.

Mezzi antichi e nuovi, adoperati dall'attacco amoroso, in fondo si riducono a un solo: la lusinga. E la bella conquistatrice la indirizza naturalmente là ov'è il punto vulnerabile, il tallone d'Achille del musicale maestro di ritmici piedi: la vanità dell'artista. Così le catafratte muraglie della turris eburnea dolcemente si schiantano.

Le belle congiurate hanno vinto: ahimè, troppo. L'odio per il maestro invincibile si converte rapidamente in stizzosa invidia per l'arcivittoriosa scolara. Vittoriosa e, naturalmente, vinta. Com'era nell'ordine delle cose. Oh, le pazzie di Roberto che deve far fronte ora ai tremendi obblighi che impone un tanto dorato fidanzamento. Un'automobile a rate, firme di cambiali, la zia gerente recalcitrante e forzosamente rimorchiata, il dissolversi di modeste tanto sudate economie, e lo sgomento dell'insolvenza e lo spettro di una vecchiaia in miseria.

Con l'egoistica indifferenza dei giovani e degli innamorati Zora e Roberto godono e non pensano. Ma pensano per loro zia Stefania e babbo Loewinsky. Questi, accomodantissimo per gite e soggiorni in alberghi italo-austro-svizzeri dei due disinvolti fidanzati, non è accomodante affatto per permettere il consolidamento legale di un fantasioso romanzetto giovanile. E meno ancora lo è la signora Loewinsky-Lehnburg. La quale, dopo una beceresca sfuriata scagliata nei propri sfarzosi saloni dalla disperata e pittoresca Stefania, parte alla controffensiva per la Svizzera dove per gli alberghi dei dispendiosi laghi tubano più intensamente che mai le due beatissime colombe. All'avanguardia d'assalto della moglie segue l'artiglieria pesante del marito. Questi ha un alterco clamoroso con l'inaccettato genero: credendosi assalito, Roberto risponde a pugni. E la piccola tragicommedia si conclude con l'arresto e la condanna del giovane, per falsa accusa del mortale nemico.

Zora ora non nicchia, non resiste più: vola con gli inflessibili genitori in Austria, Boemia, Inghilterra. Nè respingerà più l'imposto sposo: la moderna sportiva rientra, tacita se non convinta, nelle grige file borghesi.

Roberto è distrutto. Esce dal carcere elvetico e ritorna alle danze, al pianoforte, all'arte. Si sprofonda anzi, lontano da tutti, staccato da tutto, nelle sue estrose fantasie di creatore che cerca e trova nuovi ritmi di bellezza. Ma non è più lui. L'anima più profonda è morta, il cuore è morto. Zora in un drammatico ritorno di sincerità, di vendicativo orgoglio, di vittoriosa passione gli attraverserà ancora la vita, un giorno. Starà con lui, abbandonerà marito, convenzioni, famiglia; lo seguirà felice appassionata amante nel suo inquieto vagabondaggio per le terre d'Europa e le variopinte regioni dell'arte. Ma egli non vuole. Con deliberata decisione la respinge. Ebra e impazzita essa lancia grida dalle finestre alla folla delle vie. E l'improvviso episodio si chiude in una pietosa e ripugnante scena.

Poi più nulla. Roberto viaggia, organizza spettacoli, scrive musica, disegna, conduce, anima coreografie, ma nulla è consolidato e coerente in lui. Cade nelle panie del gioco: perde somme favolose: alte dame attempate ne approfittano per pagargli i suoi favori; dalle dame declina alle pedine; infine è ripulito di tutto. Sul mare della Riviera conoscerà la fascinosa attrazione della fine suprema. Ma è arrestato in quelle pericolose lusinghe dall'incontro

di una compagnia di guitti che muore di fame e cerca rompere i digiuni. Li aiuterà, ne sarà capo: rispunteranno in forma primitiva i problemi che avevano tessuto la sua vita: problemi malinconicamente ridotti, ma non senza un'ingenua poesia, allo stato froebeliano. E una giovanetta, desiderosa d'arte e d'avventura, mediocre d'intelligenza ma fresca di anima, sarà della partita. E sarà sua. La moglietta elementare che sarebbe forse stata la forza agli inizi, che non è che un vano impulso ora nella mesta serrata della sua vita d'artista, ma che non rappresenta meno per questo una commovente nota di umana tenerezza in un grigio e desolato tramonto.

\* \* \*

Tale la trama del romanzo. Una trama la quale, vista così di scorcio, presenta un vivido interesse umano, un logico sviluppo di avvenimenti, un'architettura compiuta. Ma non dobbiamo fidarci troppo di queste rapide e congegnate condensazioni. Prima per la fondamentale ragione ch'esse ritengono lo scheletro dell'opera soltanto, e non possono darne mai — se v'esiste — la poesia; poi perchè esse — appunto perchè congegnate — non possono rendere nelle effettive proporzioni e nei legamenti reali nemmeno quello schema architettonico che pur vorrebbero rappresentare.

Parliamo dunque subito dell'architettura di questo racconto. Nel breve panorama da noi dato la coerenza sembra piena. A leggere il romanzo, invece, a noi pare che la logica e sufficientemente serrata costruzione del racconto s'arresti all'episodio del ritorno di Zora concluso con il rifiuto del giovine di riallacciare le rotte fila d'un amore profanato.

Quell'insurrezione è inaspettata e appunto per ciò viva e poetica e umana. Ma dopo quella ripulsa virile e generosa, testimone d'un fiero cuore e di una forza d'animo di non comune elezione, ci aspetteremmo di vedere il nostro eroe inflare con decisione la via che forse unica gli restava: darsi a quella passione esclusiva dell'arte che gli costrusse la vita fin dai suoi giovani anni, per la quale resistette a tante seduzioni, e ch'era stata la sua prima e più fedele amante. Oppure l'amore di Zora gli era ormai diventato l'unica insostituibile ragione di vita e d'altra parte la Zora ritornata non era più la Zora lasciata sulle rive del poetico lago svizzero? Scacciata con furore lei, non restava allora più nulla: e in tal caso s'imponeva la fine.

Ma forse pecciamo noi ora di soverchio logicismo. Comunque il fatto per noi resta: che cioè dopo la scacciata di Zora il romanzo si trascina penosamente con un personaggio che ci casca da tutte le parti e che ci lascia pienamente delusi. Un raggio di luce, poetico saluto di una serata oscura acci-diosa e pesante, ravviva un poco la fine: ma non riesce a riscattarla del tutto.

Questo per l'economia del racconto. Un ancora più lungo discorso sarebbe da fare sulla poesia o non-poesia delle quali è tessuto. Vi accenneremo il più brevemente possibile per non appesantire più oltre questa già greve nota. Diciamo subito che i personaggi e l'ambiente che lo scrittore qui sceglie, sembrano più solleticare la sua curiosità epidermica che commuovere intimamente la sua e quindi la nostra fantasia. Non c'è, si può dire, attore di questo dramma che non appartenga al mondo equivoco dei bacati o degli amorali o degli immorali assoluti: la madre dell'eroe abbandona figlio e marito per fuggire — galeotta l'arte — con l'amante che potrà innalzarla sulle scene; la sorella della madre, zia Stefania, vecchia ballerina, non rinuncia ancora a protettori attempati; Zora spregiudicata allettatrice convo-

la con il suo sedotto in esotici soggiorni; le compagne di Zora la spingono alla conquista per disdegno di negletta seduzione; e invidiano poi la bella preda alla sodisfatta conquistatrice; padre e madre di Zora perfettamente tranquilli sui disinvolti amori della figlia le lasciano l'amante aspettando di sostituirgli il marito; e Zora sposata, manda liberamente a quel paese lo sposo per ritornare all'amante; e respinta da questo grida al mondo intero la sua disperazione; e il mondo intero la compatisce e le vuol bene. Non si parla poi della signora ricca ed elegante che vorrebbe erudire il fresco ballerino in arti che le solitarie ville favoriscono e gli intimi negletti pepli più ancora. E poi le principesse pruriginose e profumate pagatrici, e le astute gitane e le fila infinite di protette e protettori, di adescatori e concubine.

E' un mondo in cui la libertà erotica più sconfinata è abitudine costante e legge naturale. Con l'eroticismo il romanzo abbina l'esotismo: abbiamo visto già la principale eroina, austriaca che vive in Italia, con parentele in Austria, Boemia, Inghilterra. Gli stranieri abbondano in questo racconto, e i nomi stranieri non meno. Volete conoscere ad esempio le compagne dell'austro-italo-inglese Zora? Eccole sfilare nella scena della congiura: Lilian, Ingeborg, Florence, Marise. L'unico nome italiano lo possiede la straniera Loewinsky.

Questo scrittore tanto innamorato di temi erotici e di soggetti esotici chissà qual libero pensatore sarà mai — si dirà — e spregiudicato e scettico e mordace osservator di costumi. Nulla di tutto questo: credo che pochi uomini vivano una vita così rettilinea e cristallina come Marcello Fraulini, ottimo tra gli ottimi mariti padri educatori. Nè un viaggiatore accanito, nè un conoscitore per molte esperienze dirette di ogni regione d'Europa egli è davvero, per quanto ci è noto. Certo l'artista può intuire e scoprire e creare tutto un mondo scavato dalla mera profondità della fantasia. Ma ricreare esteticamente un mondo astratto e lontano dalla propria esperienza non è impresa da pigliare a gabbo. Più facile è, immaginandolo, vederlo sotto le aride spoglie dello schematico e del generico, nemici e uccisori d'ogni arte e d'ogni poesia.

Questo mondo di facili e aristocratici e internazionali amori è in realtà nel romanzo di troppo labile e fragile costruzione. E naturalmente il generico della fantasia astratta non ricreata dall'intuizione viva e dal cuore si traduce in un altrettanto incolore e generico linguaggio, incrinato a volte da sciattezze e banalità che offendono. Quel mondo lontanissimo dal suo ha incuriosito lo scrittore, non lo ha poeticamente afferrato nè impegnato a dargli il soffio vivificante.

Il romanzo dunque come tale non ci sembra raggiunto. Ma non è privo di pregi: i quali a nostro vedere si raccolgono quasi tutti nella prima parte, quella che architettonicamente abbiamo detto più salda, e meglio ancora in quella vita di povertà, di ansie e di miserie quotidiane ch'è la vita di Robertino. Da quel piccolo mondo di compromessi economici, di ansie borghesi e di velleità estetico-morali, ch'è il mondo che l'autore ben conosce e comprende e compatisce, ch'è insomma il suo vero mondo poetico, egli sa trarre suoni perfettamente intonati alla sua lira. Abbiamo già citato il brano che presenta la matura navigata zitella, ballerina in congedo, di fronte al nipotino piombatole inaspettato sulle vecchie spalle. E' uno scorcio abile e vivo che rende da solo un carattere. Potremmo ricordarne altri, sempre tra le prime pagine del libro.

La mattina che nel secreto del cuore la madre aveva deciso la fuga, «quella mattina non si stancava di tenergli gli occhi addosso come per volersi imprimere bene nella mente l'immagine del figlio che non avrebbe dovuto rivedere per parecchio tempo». Quell'atteggiamento insolito della madre è interpretato a modo suo dal bambino: «— Non sono sudicio, sai. Non mi lavo questa mattina — usci a dire il fanciullo accorgendosi di quello sguardo insistente.

— Invece bisogna lavarsi, — gli rispose la mamma con insolita dolcezza — perchè andiamo dalla zia Stefania e la zia vuol vedere soltanto bambini puliti.

— Anche Fastidio fa il bagno, non è vero, mamma? — domandò ricordandosi del cane della zia, col quale giocava con tanto gusto.

Di scenette come queste, d'una semplicità ingenua, d'un procedimento lineare, d'una grazia schietta e spontanea, potremmo citarne parecchie. Valga questa come minimo estratto della parte più viva e originale del racconto che coltiverà poi ambizioni troppo vaste per poter essere soddisfatte nel piano superiore dell'arte. Di questa semplice vita domestica, amata con partecipazione piena, frescamente colta negli elementari motivi e nelle note essenziali ed eterne, speriamo vedere un giorno in Marcello Fraulini che ne ha dato qui limpida e valida prova, il nobile e schietto e commosso poeta.

REMIGIO MARINI